

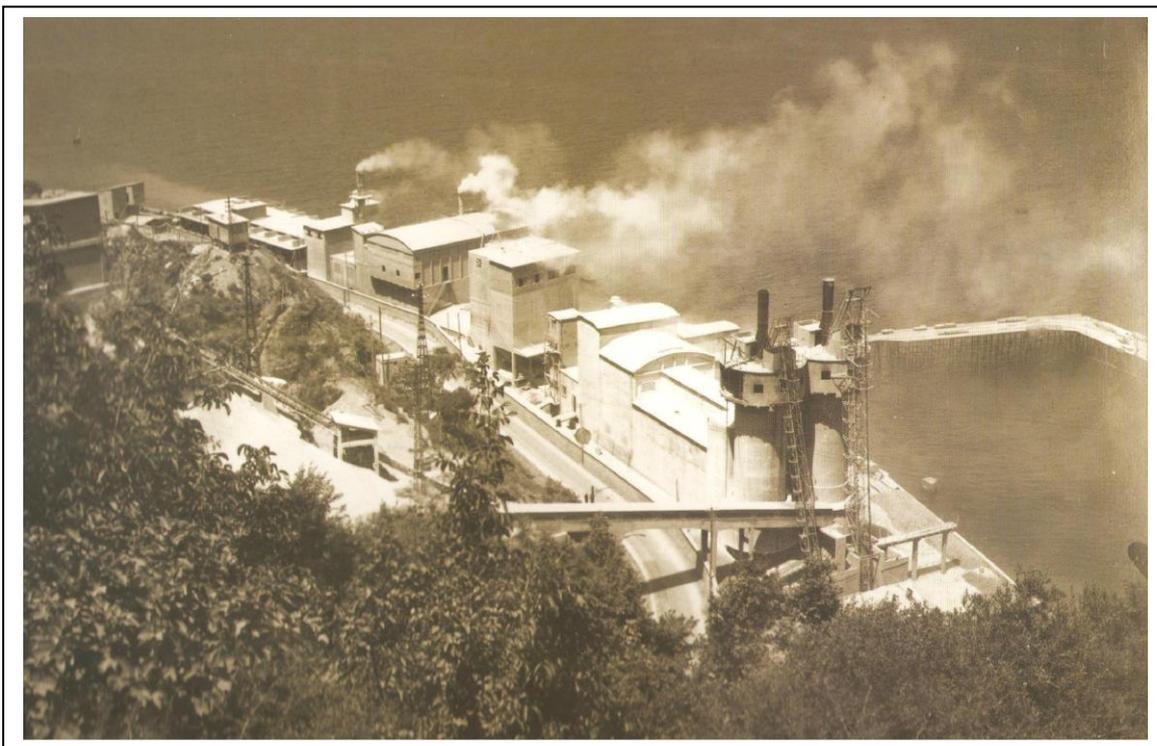
Ieri in Via Brin

Non è facile per un occasionale osservatore immaginare come si presentasse anni addietro nella sua interezza quella bretella della nostra Città che, agganciandosi a via Acton, favorisce il collegamento alla strada statale sorrentina e che va sotto il nome di Via B. Brin. Chiunque la veda oggi, non può che etichettarla come località di periferia dal volto anonimo, nella quale tutto è silenzio e tutto sembra statico. Come negare l'evidenza?! Solo chi ha vissuto buona parte della propria vita in quel contesto può rilevarne le differenze. È inimmaginabile oggi pensare che lungo una lingua di terra di circa trecento metri di lunghezza si trovassero impiantate numerose e svariate attività commerciali. Basti pensare, ad esempio, che in quest'area sorgevano negli anni '50 ben nove salumerie, tre latterie, due biscottifici (di cui uno anche panificio), due tabaccherie, cinque fruttivendoli, quattro ciabattini, un valente maestro calzolaio, cinque barbieri, una sartoria, due ristoranti di alta classe (Posillipo del sig. Mario Mastrogiacomo e Marechiaro del sig. Riposati), due trattorie/pizzerie, un salone di bellezza per signore (di proprietà del sig. Antonio Rosato),



cinque caffetterie e via discorrendo. Sicuramente qualcuno stupirà nell'udire ciò e stenterà ad accettare per vero quanto appena asserito. Chi, però, appartiene alla mia generazione non potrà che confermare e sicuramente ricorderà come fossero, ad esempio, dislocati gli esercizi dei prodotti alimentari. Poco prima della pasticceria Sorrentino, c'era la salumeria "Oli e

legumi” di don Peppe Buonocore; di fronte, cioè sotto al palazzo detto “della pergola d’uva”, era situata quella di Carmela Valanzano; dirimpetto alla chiesa di Portosalvo faceva bella mostra di sé la salumeria Brancati, seguiva quella di Bacchi situata dinanzi allo slargo dell’acqua acidula. Sotto al palazzo “De Sanctis” si trovava la salumeria di Catello Sansone, mentre sull’ampio marciapiede antistante c’era quella di Domenico Scelzo (meglio conosciuto come “Mimì ‘o Monaco”). Sul finire della strada, tra vicolo Cristallina e piazza Amendola, si trovavano, infine, quella dei coniugi donna Olimpia e don Vincenzo Squitieri, quella di Maria ‘e Tata e quella di don Aniello di Capua soprannominato (non so perché) “o sinnechisso”. Inutile dire che potrei fare altrettanto con le altre attività commerciali, ma sono certo che da questo momento in poi nessun dubbio da parte vostra potrebbe mai offuscare le mie affermazioni. Che in via Brin fosse alto l’indice di vitalità è, quindi, fuori di ogni dubbio. Basti pensare, ad esempio, che in tale zona o, per essere più precisi, a poca distanza da essa, si ergevano tre grosse industrie stabiesi, che negli anni ’50 erano dei veri e propri colossi per la città, se non addirittura per il nostro Meridione: la Navalmeccanica, la Corderia e lo stabilimento delle Calci e Cementi.



Stabilimento Calci e Cementi (immagine da web)

Al mattino, durante la pausa-pranzo e al momento dell’uscita nel tardo pomeriggio l’immagine che si veniva a creare (consentitemi l’accostamento) era quella di innumerevoli formiche nei loro spostamenti nei pressi di un

grosso formicaio. In tale epoca questa grossa fiumana di persone, la maggior parte in tuta blu, si spostava a piedi. La corriera era l'unico mezzo per raggiungere le zone collinari, quelle periferiche o quelle confinanti con la nostra città. Per i provenienti, invece, dalla penisola sorrentina o dai paesi vesuviani, c'era la Circumvesuviana, che ne favoriva gli spostamenti. Si trattava di un treno locale, che in quel periodo, data la sua struttura, "allietava" lungo il percorso i viaggiatori di turno col suo inconfondibile e continuo stridio di ferraglia, causato dallo sbalottolio dei vagoni durante il loro scorrere sulle rotaie.



D'estate ogni attività diventava più movimentata; ogni esercente associava, nell'accogliere la propria clientela, alla cortesia abituale anche una particolare solerzia. E ciò era dovuto di giorno alle innumerevoli presenze di ospiti curanti delle Terme Stabiane e di sera, invece, a quella girandola di convegni con la musica, il teatro, la moda, il divertimento ed il folklore che affascina in tale periodo dell'anno grandi e piccoli nel suggestivo parco "ex Vanacore". C'è da aggiungere, inoltre, che in un tale contesto non mancavano le piccole imprese a conduzione familiare. Una di queste era costituita dal laboratorio di falegnameria del maestro Vincenzo Spina, costruttore navale, che, all'occorrenza, sapeva trasformarsi in abile realizzatore di tavoli e sedie pieghevoli o di altre opere che gli venissero commissionate. Mastro Vincenzo era una persona dall'aspetto tipicamente mediterraneo: alto, capelli crespi e neri, carnagione tendente allo scuro, asciutto. Era, altresì, di carattere molto gioviale, sempre disponibile e, quando le circostanze lo richiedessero, anche molto distinto. Ricordo, tra l'altro, che vantava pure una discreta conoscenza della lingua inglese. Non saprei quale fosse il suo grado di istruzione; di sicuro posso dire che sapeva ben relazionarsi con i suoi interlocutori con una proprietà di espressione e di pensiero sbalorditive, quale che fosse il loro livello di cultura o stato sociale.

Aveva sposato una giovane donna molto a modo, per dirla con una sola parola, “una Signora”; ma dalla loro vita di coppia non era nato, purtroppo, alcun erede. Come se non bastasse, dopo un tempo relativamente modesto di unione coniugale, rimase vedovo e fu costretto a vivere senza affetti per diversi anni. Questo nuovo stato, tuttavia, lo spinse ancor più a ricercare nelle sue non poche amicizie l’alter ego dal quale ricevere almeno una parvenza di quel supporto morale di cui era stato privato e della cui perdita stentava a farsi una ragione. Non voltava le spalle a nessuno; anzi, aveva un sorriso ed una parola giusta per chiunque, pronti a trasformarsi all’occorrenza in valido sostegno. Era un inguaribile filantropo. E quanto mi accingo a descrivere sarà sicuramente come un saggio che darà valore a tale mia affermazione. Ricordo che era un’incantevole sera d’estate ed era estremamente piacevole intrattenersi lungo il litorale portuale dell’acqua della Madonna.



I tavoli dei vari acquafrescai erano in gran parte occupati da gruppi di famiglie o di amici che, tra una parola e l’altra che si scambiavano piacevolmente tra loro, alternavano il godersi della sottile e gradevole brezza marina col consumare lupini o biscotti che immergevano in boccali pieni di acqua della Madonna. La quiete del posto veniva di tanto in tanto rotta dal diffondersi per l’aria del suono di chitarra e mandolino degli abituali ed immancabili posteggiatori o dalle canzoni napoletane riprodotte durante i suoi stazionamenti alla banchina dalla motobarca con la quale a

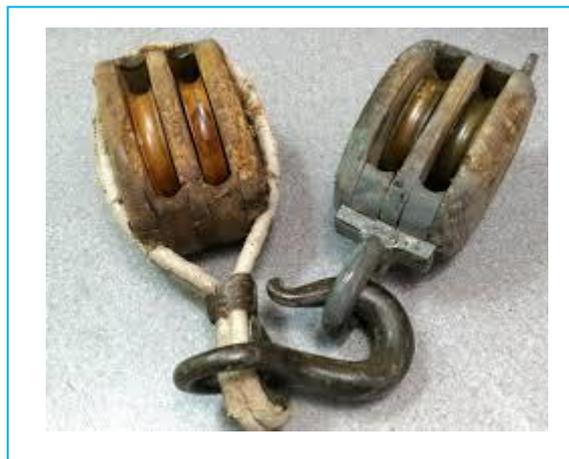
forestieri o locali veniva offerta la possibilità di fare un giro panoramico per il golfo al modesto costo di £ 100.



Quella sera a conversare del più e del meno eravamo in tre: un mio cugino, io e mastro Vincenzo. La sua attenzione ad un tratto si spostò al bordo della strada e si appuntò su due giovani turisti che successivamente apprendemmo essere tedeschi. Era palese che erano molto stanchi, per avere, forse, camminato a lungo. Mastro Vincenzo decise con fermezza di contattarli, in primis per fare sfoggio delle sue (anche se modeste) conoscenze linguistiche e poi per capire di cosa avessero bisogno e se avesse potuto fare qualcosa per loro. Gli si avvicinò, e noi con lui. Tra qualche termine in inglese e qualcuno in italiano accompagnato da qualche movenza di mani, capimmo che i due erano diretti verso la penisola sorrentina. Purtroppo, data l'ora, non ci sarebbero stati mezzi pubblici atti a soddisfare le loro esigenze, per cui non sarebbe restato loro altro da fare che dormire in istrada col rischio di essere importunati da qualche malintenzionato. E fu a questo punto che Mastro Vincenzo li invitò a fermarsi a casa sua, ubicata, tra l'altro, a brevissima distanza dal luogo di incontro: lì si sarebbero potuti rifocillare e riposare in maniera dignitosa. E così avvenne; anzi, quella che avrebbe dovuto essere l'ospitalità di una notte, si protrasse per tre giorni, durante i quali Mastro Vincenzo, all'accoglienza offerta loro gratuitamente, associò percorsi che valessero a mostrare quanto più possibile la Città nelle sue bellezze naturali, artistiche ed architettoniche. Grazie alla sua indole intraprendente, poi, o, se vogliamo, per volere di qualcuna che continuava ad amarlo dall'aldilà (la moglie), poco più di un anno dopo il verificarsi di tale episodio, il nostro Amico conobbe e strinse amicizia con una donna molto graziosa ed affabile, docente di scienze matematiche. In breve tempo, considerato che l'amicizia si era trasformata in qualcosa di più importante, cedette la sua azienda e con la sua nuova metà andò a mettere su casa a

Roma. Di cosa sia avvenuto successivamente non sono in grado di fornirvi alcuna notizia, perché da allora non si è saputo più niente di lui.

Una seconda impresa a conduzione familiare era ubicata in due locali attigui situati sul marciapiede antistante la Caserma Cristallina. Nell'immediato dopoguerra del '40, infatti, i fratelli Cuomo, Luigi e Francesco di Paola, si trovarono a gestire questa piccola azienda di famiglia a cui mastro Catello, loro genitore, aveva dato vita in gioventù e che in ossequio ad una di quelle tante leggi di vita non scritte passava loro in eredità, col chiaro messaggio di dare seguito all'attività in corso e di tramandarla alle generazioni future. Il tutto, si può dire, era un puro atto formale, in quanto potremmo tranquillamente asserire che il passaggio del testimone fosse tacitamente avvenuto già alla loro nascita. I fratelli Cuomo, quindi, presero a specializzarsi fin dalla loro giovanissima età nel realizzare bozzelli ed articoli affini in uso nella marineria.



(immagine da web)

La loro bravura nello specifico si consolidava sempre più e, naturalmente, mastro Catello ne andava fiero. Assimilavano bene dal padre, che, come si racconta, da giovane aveva addirittura realizzato due miniature di bozzelli con la funzione di orecchini che aveva fatto, poi, indossare dalla sua amata nel giorno delle loro nozze. Quando il padre, poi, si ritirò dall'attività, loro, quali degni suoi eredi, non ebbero problemi nel realizzare bozzelli di ogni dimensione e di diversi tipi, soddisfacendo, ovviamente, le indicazioni che venivano loro fornite dai vari committenti e circondandosi sempre più di una stima che crebbe nel tempo, fino ad arrivare ad una comprensibile punta di orgoglio derivante dalle frequenti e consistenti commesse che pervenivano loro dall'allora Navalmeccanica.

C'è da dire, però, che spesso non ci rendiamo conto che la vita è in continua evoluzione, per cui stentiamo ad immaginare che ciò che oggi può valere

l'optimum, non basta il tempo per accorgercene che venga superato e soppiantato da qualcosa che offra caratteristiche inattese. Va da sé che se mi sono concesso di fare una tale ed ovvia considerazione è perché quanto realizzavano i fratelli Cuomo oggi è stato sostituito da oggetti simili, ma di struttura diversa, che garantiscono un funzionamento più efficace, un rendimento maggiore e una durata più lunga. Per essere al passo con i progressivi cambiamenti, essi si sarebbero dovuti attrezzare di macchinari idonei allo scopo ed aggiornarsi continuamente, ma la concorrenza industriale nel settore fece loro accantonare l'idea di apportare innovazioni alla loro piccola azienda che lentamente cessò di esistere con i suoi titolari. Tra quanto stiamo ponendo sotto una virtuale lente di ingrandimento non possiamo assolutamente privare il lettore quantomeno di un cenno su quelli che sono stati anni addietro due importantissimi luoghi di culto: la Chiesa di Maria Santissima di Portosalvo e quella del Sacro Cuore di Maria Immacolata.

La Madonna di Porto Salvo



è sempre stata (come lo è tuttora) considerata la protettrice dei marinai e dei marittimi. Ultimo rettore di questa chiesa è stato don Luigi Crespi, sacerdote di origini torinesi che sul finire degli anni '40 era arrivato a

Castellammare insieme ad altri due giovanissimi confratelli conterranei suoi e dell'allora vescovo Mons. Federico Emanuel, che li aveva invitati a svolgere apostolato presso la nostra diocesi.



Don Crespi, aveva accettato di buon grado tale incarico associato al quale era quello di cappellano dei marinai ospiti della Caserma Cristallina e della Capitaneria di Porto. Non si è riusciti ad avere più notizie certe di lui dal terremoto del 1980, da quando, cioè, fu sospesa ogni attività religiosa nella sua rettoria per danni, anche se lievi, alla struttura. Prima di lui chi era stato alla guida di questa chiesa ed anche padre spirituale della omonima congrega fu Mons. Angelo Calvanico, canonico, altresì, del capitolo della cattedrale. Al governo di mons. Calvanico sembra che sia da attribuire la processione per mare del prodigioso quadro della Madonna di Portosalvo.

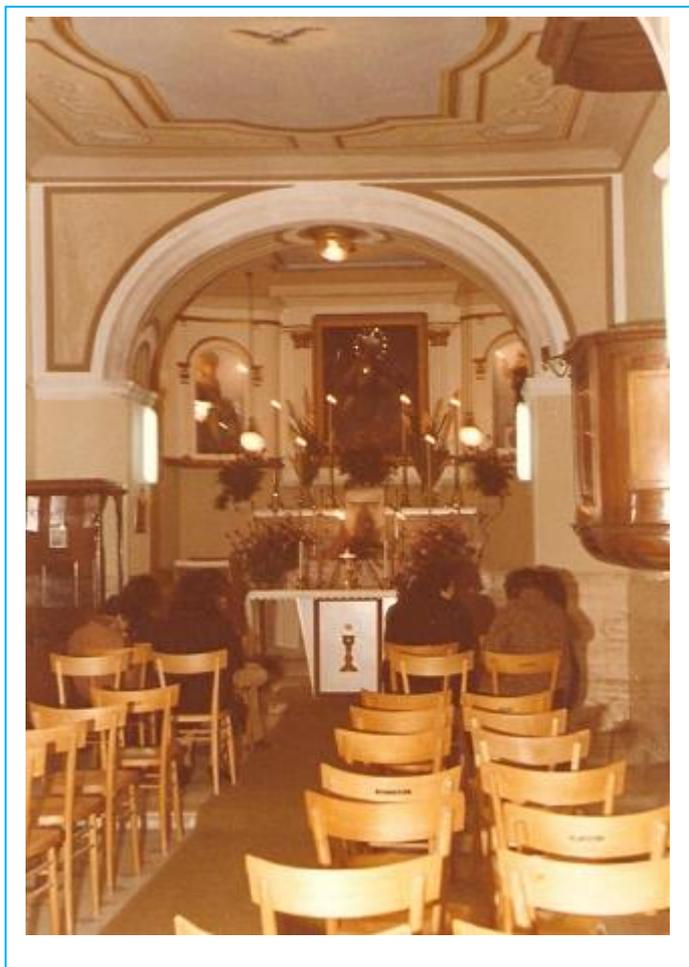


Non essendo in possesso, né avendo avuto opportunità di consultare eventuale idonea documentazione in merito, ma solo avvalendomi di notizie frammentarie che mi sono state trasmesse oralmente da persone del luogo che vantano un lungo vissuto, posso solo riferire che ogni anno al calar del sole del giorno 8 agosto l'effigie della Madonna venisse portata in corteo al porto e di qui trasferita su una paranza addobbata a festa per l'occasione con gran pavese, fiori, festoni ed illuminazioni particolari. Seguita da gozzi e lance, che per la circostanza erano arricchiti da lampioncini alla veneziana, involucri di carta colorata pieghettata di forma sferica o cilindrica con dentro una fonte luminosa, tra preghiere ed inni dedicati alla Vergine, si usciva dal porto, per arrivare fino allo stabilimento delle calci e cementi e fare poi ritorno al luogo di imbarco alla luce delle lampare delle piccole imbarcazioni che facevano da seguito. Il rito religioso si concludeva con la preghiera del marinaio e con la benedizione del mare. Con sostenuta acclamazione dei fedeli, poi, il quadro veniva riportato in chiesa. Presumo che lo spettacolo fosse decisamente molto suggestivo. Lascio a voi immaginare quale potesse essere lo scenario quella sera in piena estate all'acqua della Madonna: i chioschi in fermento, tutto il rione che pullulava di forestieri e di visitatori occasionali, bancarelle, canti, suoni e via di seguito.

L'altra chiesa di pari importanza era, come dicevo poco prima, dedicata al Sacro Cuore di Maria Immacolata.



Molti la ricordano col vezzeggiativo “a chiesiella” (la chiesetta), perché il suo ambiente, comprensivo della sagrestia, è di lunghezza pari a quella del vicolo adiacente che unisce via Brin con via Duilio. Anche se piccola, però, alla messa festiva ed a tutte le attività liturgiche di sua pertinenza era sempre gremita di fedeli. Consta di tre ambienti: nel primo erano situate a sinistra la nicchia del Bambinello (scultura raffigurante un neonato dalle dimensioni realistiche) e quella del Cuore di Gesù, e a destra quella di Santa Fara e il complesso delle anime del purgatorio (per esigenze logistiche oggi si notano delle variazioni); da esso, inoltre, si può accedere alla cantoria, dove è situato anche un armonium a pedali. Nell’area centrale si può ammirare a sinistra l’altare dedicato a San Giuseppe e a destra uno stupendo pulpito ligneo. Nel terzo c’è l’altare maggiore, al di sopra del quale è tuttora posizionato il quadro della Vergine.



La cosa più ragguardevole, però, era data un tempo da una stupenda opera realizzata da valenti artigiani esperti nel settore: un coro ligneo che correva a doppia fila a destra ed a sinistra lungo le pareti del settore centrale ed a

fila unica lungo quelle dell'ambiente dell'altare maggiore. Nel coro prendevano posto i confratelli della omonima congrega presieduti dal Priore e con l'assistenza del padre spirituale, per pregare, discutere e deliberare. Questo sodalizio, secondo le indicazioni fornitemi tempo addietro dai miei avi, si è avvalso per anni della guida di Mons. Giuseppe Tito, anch'egli, come mons. Calvanico, di cui poc'anzi, canonico del capitolo della cattedrale; successivamente di quella del sacerdote don Gioachino di Nocera e per ultimo del sostegno di un giovane prete, don Antonino Mauro. Dopo di lui questa chiesetta passò sotto le cure della comunità francescana che si era insediata, per espressa richiesta dell'allora Vescovo della nostra diocesi, Mons. Agostino D'Arco, nella Parrocchia dello Spirito Santo. Durante la reggenza di don Mauro si verificò un evento che, oserei dire, risulterà irripetibile nella storia della nostra diocesi, in quanto allo stato attuale mancano i presupposti per poter porre un'ipoteca sul futuro: il primo centenario del culto al Sacro Cuore di Maria Immacolata.



Era indiscutibile, quindi, che per tale avvenimento si preparassero adeguati festeggiamenti. Per dirla in poche parole, si arrivò al giorno fatidico, 7 settembre 1952, che tutto il quartiere era pronto per il grande evento. Già nei giorni precedenti si avvertiva nell'aria qualcosa di insolito e nello stesso tempo di indescrivibile. Come richiedeva la circostanza, erano state sistemate luminarie artistiche lungo via Brin e la sua parallela lato mare;

un frontespizio di pari eleganza contribuiva a dare qualcosa di austero e, nel contempo, di gioioso all'ingresso della chiesetta; bancarelle di torrone e di giocattoli al posto loro assegnato dalle Autorità, mentre i venditori di palloncini si spostavano in continuazione alla ricerca dei loro piccoli avventori. Il comitato per i festeggiamenti, costituito da un gruppo di confratelli, aveva approntato due programmi: uno religioso ed uno civile. Nel primo era prevista la tanto attesa processione. Inutile dire che i balconi di quasi tutte le abitazioni erano stati arricchiti di drappi o coperte; alcuni avevano a completamento anche lampade e cesti di fiori. Voleva essere questo un modo simbolico e spirituale per tenere tutti i devoti legati tra loro al passaggio della Vergine Maria. All'ora programmata il quadro della Madonna venne collocato su di un camioncino e ben fissato ad un alloggio precedentemente predisposto ad accoglierlo.



Stoffe pregevoli di colore bianco e azzurro intessute di fili d'oro erano state drappeggiate ad arte intorno al veicolo; fiori, luci ed angioletti completavano l'opera. Preceduta dalla banda musicale, dalle Congreghe

della diocesi, dalle orfanelle delle Stimmatine, da suore di vari ordini, dai chierici dello studentato teologico del convento di San Francesco e dal Clero, l'effigie del Sacro Cuore di Maria Immacolata venne portata in processione. Seguivano il corteo autorità civili e militari ed un foltissimo stuolo di fedeli. Al rientro, si diede seguito in chiesa, come da programma, ai festeggiamenti religiosi; per quelli civili, nel frattempo, erano stati apportati gli ultimi accorgimenti al palco che era stato eretto nello slargo adiacente lo stabilimento dell'Acqua Acetosella. Per la sera era prevista, infatti, l'esibizione del complesso bandistico della mattina in un concerto, durante il quale sarebbero stati eseguiti brani delle più note opere del melodramma italiano. Il giorno seguente, invece, il palco fu trasferito in via Duilio, sullo spiazzo dove negli anni a seguire fu impiantato lo chalet "Portosalvo", che, poi, fu trasformato in Pizza a metro fino a diventare ben presto uno dei più apprezzati ristoranti esistenti sul territorio: il Ristorante Miccio. La serata si svolse all'insegna della musica leggera alla presenza di una vastissima platea di appassionati. Intorno alla mezzanotte da una bettolina, distante circa un centinaio di metri dalla banchina, un fantasioso spettacolo di fuochi pirotecnici concludeva i festeggiamenti per il primo centenario del Sacro Cuore di Maria Immacolata.

Dirvi che in via Brin una volta tra quella della Madonna di Portosalvo e quella del Sacro Cuore di Maria Immacolata esistesse una terza chiesa, per molti potrebbe sembrare inverosimile. Eppure, è così! Desidero mostrarvela, soprattutto a chi ne ignora la sua esistenza. Era microscopica!



Mi risulta che in tempi piuttosto lontani è stata luogo di culto e che da tempo immemore è stata adibita ad altre funzioni. Non vedo cos'altro potrei aggiungere se non che non so nemmeno a chi fosse dedicata.

Qualche tempo dopo il grande avvenimento del primo centenario della chiesa del Sacro Cuore di Maria, l'Azienda del Turismo prese ad integrare il suo programma di iniziative mirate a dare prestigio alla città e la possibilità agli ospiti curanti di trascorrere al meglio il loro soggiorno, gesto valevole, altresì, quasi quale tacito invito a ritornare l'anno seguente a godere delle meraviglie dei nostri luoghi. Uno di questi progetti, riproposto anche negli anni a seguire, riguardava esclusivamente i chioschi dell'acqua della Madonna e andava sotto il nome di "Sagra dell'Acquafrescaio".



Oltre a voler celebrare la loro partecipazione allo sviluppo del turismo termale, tale sagra si trasformava in una gara esclusiva fra tutti gli chalet. Ogni titolare doveva esercitare la sua fantasia per trovare un tema con cui rendere il proprio chiosco attraente, suggestivo, il migliore in tutto e di tutti. Al "via" della gara ognuno si attivava per accaparrarsi gli esperti che avrebbero reso unico agli occhi della giuria il proprio chiosco. Si procedeva, quindi, proteggendo da sguardi indiscreti l'area destinata al concorso. Inutile dire che non mancavano i curiosi, che tentavano di sbirciare attraverso qualche fessura o tendere bene le orecchie per captare qualche espressione che svelasse loro quale fosse il filo conduttore sul quale questo o quel padiglione stesse lavorando. Da tutto ciò, ovviamente, scaturiva una forte, una potente attrattiva sulla fantasia degli stabiesi e degli ospiti

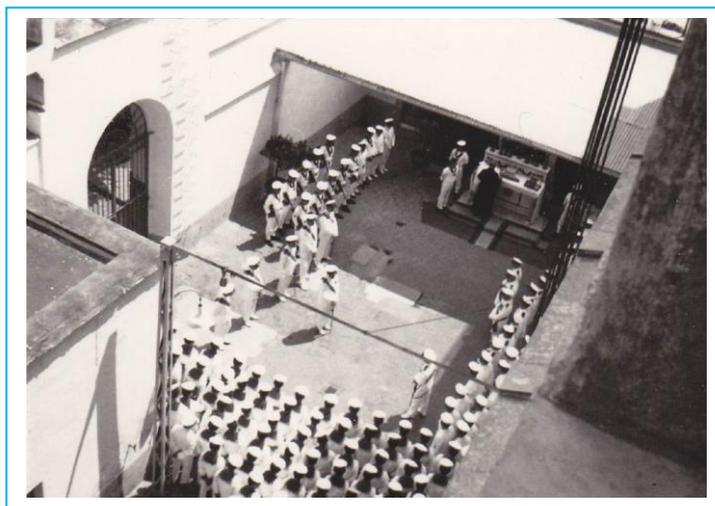
presenti sul territorio per cure termali, che all'epoca non erano affatto pochi. E ciò faceva sì che già prima del giorno tanto atteso della gara, si creasse in loco un'animazione particolare a beneficio naturalmente degli svariati esercizi commerciali e, quindi, dell'economia cittadina. Quale fosse, poi, lo stato d'animo dei concorrenti con l'approssimarsi della scadenza fissata dal bando, anche se generato da motivazioni diverse, si può immaginare. Tra loro non mancava chi era preso dal timore di non farcela ad ultimare la propria opera in tempo utile; chi, ahì sé, non sentendosi appagato di ciò che aveva realizzato, si ostinava nel volergli ad ogni costo apportare qualche modifica; e c'era anche chi si dava da fare per riparare al più presto un diabolico marchingegno messo su perché generasse un misto di giochi di luci ed acqua, che durante una prova di routine era andato, purtroppo, in corto circuito. Era decisamente una fantasia di emozioni associate ad un comprensibile fermento! Sull'area antistante i ristoranti "Posillipo" e "Marechiaro", intanto, si procedeva all'allestimento del palco dal quale la sera fatidica, nel pieno della manifestazione canora programmata per tale evento, sarebbe stato comunicato il nome del chiosco vincitore. Ed ecco che lo scorrere veloce del tempo segnava finalmente tra qualche perplessità, qualche ripensamento e qualche rammarico la data stabilita. Il rione, che andava popolandosi sempre più di volti nuovi, era indubbiamente e ufficialmente in festa. L'ora del confronto competitivo fra tutti i partecipanti, che cercavano di conseguire quella incalcolabile (per essi) soddisfazione morale che avrebbe consentito al vincitore un sempre maggiore flusso di avventori, era giunta. La giuria composta da persone di spiccato spessore culturale ed artistico prendeva visione dei vari lavori, esaminandoli molto minuziosamente. Si prendeva atto del tema trattato, si poneva qualche domanda, si ascoltavano attentamente le varie spiegazioni dei titolari, ... Nella commissione, inoltre, non mancava chi appuntasse qualche nota di rilievo o un proprio commento sul suo promemoria, a cui rifarsi al momento del verdetto finale che veniva proclamato nel corso della manifestazione e accolto con un'interminabile e sostenuta acclamazione da parte del pubblico. La serata, intanto, si animava sempre più con luminarie, bancarelle e con una notevole partecipazione di persone, di cui gran parte si assiepava nei pressi del palco, sul quale chi la faceva da regina era la canzone napoletana. Per darvi idea, insomma, di come si presentasse tutto lo scenario, vi basterebbe pensare ad una Piedigrotta napoletana in formato ridotto. Come ogni manifestazione folkloristica che si rispetti, poi, a chiusura della serata non potevano, ovviamente, mancare i fuochi d'artificio sul mare.

Sensazioni simili si assaporarono anche negli anni a seguire, ma non per molto. Ben presto, infatti, cominciò un'irrefrenabile discesa che alterò in un tempo piuttosto breve quell'armonia che caratterizzava via Brin. Diversi furono i fattori da cui dipesero tali mutamenti. Il primo si manifestò sul finire degli anni '50, quando iniziò un lento, ma continuo e comprensibile esodo di svariate famiglie del posto verso quella che da essi era inconsapevolmente considerata la loro "terra promessa". Molti, infatti, avendo ottenuto, per averne fatta richiesta alle competenti autorità in seguito a conclamate esigenze familiari, l'assegnazione di un alloggio popolare, si allontanarono da quell'ambiente ad essi familiare, per formare, insieme ad altri nuclei provenienti da altri rioni, nuovi agglomerati urbani nelle zone periferiche della città. Il susseguirsi di tali trasferimenti diede inizio ad un calo demografico nel quartiere, del quale risentì l'economia locale e tutto il contesto sociale della zona, tra cui anche le Confraternite, quella dedicata alla Madonna di Portosalvo e quella del Sacro Cuore di Maria Immacolata. Dette Comunità, infatti, si ridussero a pochi elementi, fino a scomparire del tutto, in quanto per gli associati costretti a lasciare non si trovò alcun rimpiazzo. Col passaggio, poi, di don Antonino Mauro a Parroco di Santa Maria della Pace, grazie alla fraternità francescana di stanza dal 1954 alla parrocchia dello Spirito Santo, continuò (come dicevo poc'anzi) il culto alla Madonna del Cuore di Maria, anche se limitato alla sola celebrazione della Messa nei giorni di precetto. Oggi questo tempio, divenuto (ahinoi!) fatiscente all'interno per la notevole presenza di umidità, è in uno stato di completo abbandono, in seguito al quale si è reso, tra l'altro, non più idoneo allo svolgimento di alcun tipo di rito. A distanza di qualche tempo, dopo tante disilluse speranze, seguì qualcosa, che, nonostante l'impegno di alti esponenti della politica, il sostegno dei sindacati, le agitazioni degli operai, la solidarietà di altre industrie e quant'altro, si rese paradossalmente ineluttabile: la chiusura definitiva dello stabilimento delle calci e cementi. Come se non bastasse, successivamente non furono esenti da noiose problematiche di lavoro anche i settori locali dedicati l'uno alla produzione di cordame e l'altro alla cantieristica navale. Il colpo di grazia, però, arrivò quando per tutte le cure termali fu reso operante solo il complesso delle Nuove Terme, mentre lo stabilimento di Piazza Amendola, demolite le varie strutture che ospitavano i diversi reparti, rimase fruibile unicamente per le cure idropiniche. Non occorre, a questo punto, essere dotati di fantasia, nemmeno la più spicciola, per capire come fosse precipita-

ta l'economia del rione, visto che il turismo termale aveva preso a defluire in altra direzione.



Quelli che venivano da lontano non sostavano più nei piccoli appartamenti del quartiere, con indubbio beneficio di coloro che li ospitavano, ma preferivano, ovviamente, procurarsi alloggio quanto più vicino allo stabilimento del Solaro. Inutile dire, quindi, che per quasi tutti gli esercizi commerciali e per le piccole imprese artigianali di via Brin divenne insostenibile tenere testa alle varie spese di gestione delle loro attività, per cui fu inevitabile per molti di loro “abbassare le serrande”, serrande che... non è stato più possibile riportare su. Come se ciò non bastasse, un bel giorno gli abitanti della zona dovettero confrontarsi con una notizia che stentavano a credere potesse avere qualcosa di vero e che non fu affatto gradevole. Il complesso che per svariati anni era stato identificato come



(archivio liberoricercatore)

Caserma Cristallina, ospitando personale della nostra gloriosa Marina Militare, veniva restituito al Comune, con consequenziale smistamento in altre strutture di tutto l'organico allora di stanza. Una delle poche cose belle di cui andava fiero il Centro Storico ed il quartiere in particolare, come per incanto, spariva da un contesto un tempo ammirato ed esaltato. Ancora poche tessere ed il mosaico si sarebbe potuto considerare completo. Non si lasciarono attendere! Infatti, con l'abbattimento degli chalet, ma soprattutto con la sorprendente chiusura degli imbottigliamenti dell'Acqua della Madonna



(archivio liberoricercatore)

e dell'acqua Acetosella,



due colonne portanti della zona, tutto era concluso. Due imponenti strutture che avevano garantito per svariati anni una indiscussa stabilità economica a tante famiglie e contribuito non poco all'economia cittadina ponevano un punto fermo alla loro gloriosa attività. E pensare che l'acqua della Madonna era giunta persino sulle tavole degli Stati Uniti! Cos'altro aggiungere? Mi viene da ribadire quell'unica ed amara considerazione (non priva, però, di indignazione) che accomuna il pensiero di quasi tutti noi stabiesi e cioè che, tra le tante località termali che si conoscano, quella che vanta un ineguagliabile numero di sorgenti di acque minerali così alto è solo la nostra Città; e la nostra Città è anche l'unica ad essere fortemente penalizzata in quanto non riesce, come sarebbe giusto che avvenisse, a distinguersi per quel prestigio e quella notorietà con cui si lasciano quelle tante località termali che sono riuscite a creare un impero intorno a quell'unica fonte che le rappresenta e dove di certo non si verificheranno mai situazioni di instabilità lavorative quali quelle in cui sono stati catapultati i nostri dipendenti del settore. C'è da constatare, purtroppo e con rammarico, che nessuno tra quanti si siano alternati negli anni nel governo della nostra città abbia in maniera concreta prospettato una possibile soluzione per il rilancio delle Terme.

Oggi in via Brin tutto è silenzio, silenzio generato dal terribile crollo (causato, ovviamente, da un effetto "domino" degli eventi) delle varie attività commerciali, artigianali ed imprenditoriali in essa impiantate e per le quali non si sarebbe mai immaginato un tale epilogo. È rimasto solo un ricordo incantevole per quello che fu il suo splendore e nello stesso tempo di dolore per il suo triste declino. In un reale o immaginario spostamento lungo questa strada, inevitabilmente gli occhi della mente si appuntano là dove un tempo sorgeva l'officina dello stagnaio o la ricevitoria del lotto gestita dalla signorina Generosa o, ancora, la bottega fornitissima di frutti di mare di Catello Masullo, meglio conosciuto col nomignolo di "Cinciniello", uomo di media statura, ma dall'ingegno molto acuto. Come se scorressimo delle fotografie di famiglia, vediamo, poi, la macelleria di Ferdinando D'Apice, la merceria di Giuseppina "a mustacciona", il chiosco di giornali di Carmela, la vineria di don Peppe Cimmino, ... Tra i due ristoranti di alta classe, citati in apertura, si distingueva un tempo in tale contesto l'Emporio di Umberto Tucci; andando oltre si poteva ammirare la rivendita di souvenir, dove era possibile acquistare, tra l'altro, giarrette di ceramica in uso, perlopiù, dagli ospiti delle Terme; e ancora, lo spaccio di generi alimentari, messo su da una cooperativa di soci che si prefiggevano di agevolare, con la vendita di

prodotti a prezzi contenuti, le famiglie dei dipendenti della Maricorderia che essi rappresentavano. Tale esercizio occupava un ampio locale di proprietà della Caserma Cristallina ed era prospiciente la strada carrozzabile. Tre officine di rilievo, poi, erano state messe in opera sull'ampio marciapiede che si snoda tra la fonte Acetosella ed il muro di cinta dell'ex complesso Vanacore delle Terme Stabiane: quella per motori nautici di Liberato Valanzano, quella del gommista Catello Gargiulo e quella del radiatorista Silvestro. Procedendo, si raffigurano nei ricordi anche il fornitissimo negozio di ferramenta di don Paolo Scognamiglio, quello di ingrosso di salumi e formaggi del cav. Lucio Somma e la strabiliante fonderia dei fratelli Iorio impiantata, con gli annessi uffici amministrativi, in una gigantesca struttura realizzata a ridosso del cortile interno del palazzo di Terrone. Tutto svanito nel nulla! Sembrerà strano, ma l'apposizione della ciliegina sulla "torta" è toccata alla funzione di collegamento con la statale sorrentina. Già! La realizzazione della rete di tunnel, infatti, se per un verso ha reso il traffico cittadino meno caotico, dall'altro, con la correlazione diretta tra il casello autostradale e la penisola sorrentina ha fatto sì che la città e con essa via Brin e la sua parallela venissero tagliate fuori dalla circolazione stradale e, quindi, private di quei benefici economici che sarebbero loro derivati anche se solo da brevi soste degli automobilisti di passaggio.

Cos'altro aggiungere? Niente, se non sperare fortemente che avvenga un miracolo. Ovviamente per la realizzazione di un tale prodigio a poco o, forse, a nulla varrebbe rivolgersi alle solite Entità Supreme (detto tra noi: non sono attrezzate per la soluzione di tali problemi); basterebbe solo che i nostri Amministratori si lasciassero guidare da quell'Amore di cui questa splendida e tanto bistrattata città ha da svariati anni immenso bisogno. Dovrebbero attivarsi concretamente per restituire ai cittadini il complesso termale e non solo, piuttosto che continuare unicamente a discutere su annose e farraginose problematiche che li fanno annaspire, allontanandoli, purtroppo per noi, sempre più dai veri obiettivi.

8 marzo 2023

dott. Tullio Pesola